N. M. CAMPOLIETI

A

GIACOMO LEOPARDI

IN OCCASIONE

DEL PRIMO CENTENARIO

VERSI

Seconda edizione

IN MODENA
COI TIPI DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
ANTICA TIPOGRAFIA SOLIANI

1898

Ai Reduci dalle Patrie Battaglie
di Recanati.

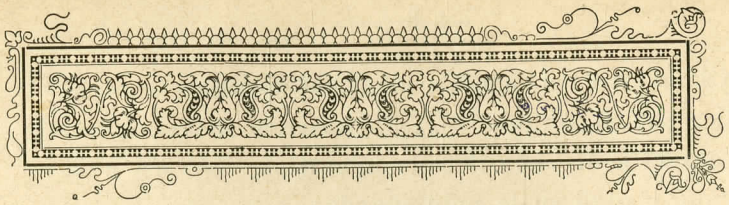
NEL *1890, nel fiore della mia gioventù, recatomi a trarre ispirazione e a fare i propositi per la mia età virile sulla tomba di Giacomo Leopardi, vi trovai una sola corona, ed era la vostra, o reduci dalle patrie battaglie di Recanati. Compresi quel giorno da voi, che, come i grandi poeti ispirano all' eroismo, dedicando ai martiri della gloria e della patria il loro genio, così sono essi esclusivamente onorati dai prodi e dagli eroi. Compresi che nessuna maggior lode ebbe Omero, di quella di Alessandro, allorchè invidiando questi non l' essenza divina di Achille, ma la sua gloria nei canti immortali, mostrava chi l' avesse ispirato a vincere il mondo. In quel giorno dal Leopardi al par di voi ispirato a grandemente amare l' Italia e il genere*

umano, e da voi invogliato ad ispirare altri prodi, mi sentii poeta; e senza altra guida che del vostro vate, d' allora mi preparai solitario ad unire la mia voce a quella della prima generazione della redenta Italia, quando sarebbe sorta a consacrare con l' onnipotenza dell' arte le ultime glorie e le ultime sventure della patria. Così ora pieno di ardire e di fede sorgo a cantare del Leopardi a voi.

Il mio canto non ha che il sentimento sincero del grande amor di patria e della vostra gloria, o martiri d' Italia, o reduci dalle patrie battaglie. E valga a recare a voi, o reduci di Recanati, la soddisfazione di vedere uno di quell' esercito, che il vostro valore contribuì a preparare, venir, da voi ispirato, a visitare le tombe dei grandi d' Italia e le are della patria, per cantare dall' ermo colle caro al vostro vate, e dall' ossario di Castelfidardo a voi.

NICOLA MARIA CAMPOLIETI
Capitano nell' 85° Reg. Fant.

Recanati 15 Maggio 1898.



SUBLIME genio, che dal tuo martirio
Luce d' amore diffondesti a l' arte,
Quanto soavemente ora l' Italia
Ricerca l' orme di tua vasta mente!
Ecco, io pur vengo, dove
Si dileguò de' tuoi begli anni il fiore,
E ai monti, ai campi, al mare, al cielo io chiedo
Quelle che a te svelò qui la natura,
Note veraci per gli eterni canti.
Or l' orme tue, che già sdegnar vedesti,
Quì vo cercando; e sacro monumento,
Al silenzio de gli astri, e ai raggi d' oro
Del sol primaverile,
Io le contemplo, e canto.
Oh se nel volto a l' uomo
Mirato avessi tu dei campi il riso,
Che dal verde nel cor sì dolce arriva,
O la solenne mäestà che spira

Da l' azzurro dei monti, e da l' aurora,
Allor che di gerani,
D' aranci e di viole il cielo infiora,
E rose e gigli su le nubi spande;
Qual' altra fede, e qual più divo amore
Dettato avresti a gl' itali costumi?
A l' inno de gli augelli,
Tu pari al primo albor, dai colli ai campi
Ratto disceso, al balenar sul mare
Del sol che sorge a ridestar l' Italia,
Mostrata avresti la fulgente via
Sui flutti tremulante,
Che a lo sparir de l' ombre al vero adduce.
Ma il fato ti serbò sorte più avversa
Del misero Torquato
E del divino Dante,
Poi che, il vel del mistero a te squarciando,
Solamente infinito
Ti mostrava il dolore;
Sì, che ne la tua diva poesia,
Or infantil sapere,
Specchiata nel tuo genio,
Vede la sua follia.

*

Io dal tuo borgo, tra gli stessi campi,
Ove il tuo sguardo un tempo
Sconsolato scrutò ne l' avvenire,
In zolle or sacre per l' amor di patria,
Contemplo un' ara ai martiri d' Italia.

Ivi da te sospinto
A coglier fiori io mossi,
Ch' in fra' tuoi canti or sono,
E ch' io consacro al mio divino amore;
E di qui penso a quanti
Presso ai vulcani, a l' Alpi,
E ad ogni lito, libertà bramando,
Martiri cadder per quel sacro foco
Che agl' italici petti il canto infuse
Del tuo genio divino.
Or nome insigne da la storia scritto
Suona Castelfidardo;
E per la valle il rio, dove specchiarsi
Miravi il ciel, va tra le verdi sponde
Raccogliendo dai colli,
E a la diva natura una più lieta
Canzone mormorando,
Che ne l' italo mare
Al susurro dei flutti si confonde.

*

Ahi la tua tomba, ancora dove il caso
La volle e la sventura,
Fuori dal mondo inonorata giace!
Pure, ne l' alma Roma
La tomba solitaria di Torquato
Di sacri sensi t' inondava il core;
E solamente il nudo umile sasso,
Che ne coprìa le spoglie,
Del tuo pianto fu degno;

E qui non solo di Virgilio allato,
Ma presso a le rovine
Di Cuma, di Pompei,
Di Stabia, di Resina e d' Ercolano,
Ove soltanto i popoli son degni,
Od i grandi cantori
D' aver tomba immortale,
Col ritmo eterno da te solo inteso,
Nel mar de le sirene
A te scioglie natura il canto arcano.
E forse il tempo, ove il Vesuvio spande
Cener, lapilli e lava,
Al fulgore de gli astri, nel silenzio
Dei monti, e di ginestre
Ornata, mäestosa
A te l' urna prepara; e in quel vulcano
I posteri vedranno
I resti del cantore,
Che con divine note
Cantò i misteri del dolore umano.

*

Se non ancora di te degno è sorto
Un simulacro, e forse
Ancor molt' anni passeranno prima
Che de l' Italia il sole,
Sopra il tuo bronzo sfavillando, indori
L' alloro a te sul fronte
Che solo pria di te Dante cingeva;
Non l' oblio de la patria,

Ma la miseria sol de l' arte incolpa,
Che mostruoso vede
Il tuo genio divino ancor fanciullo,
E pieno già del sovrumano ardire
Che a l' Italia cantava:
« Combatterò, procomberò sol io. »
Ma su la tomba tua
Una corona sola
Ad onorarti vidi, e su vi lessi:
« Di Recanati i reduci
Da le patrie battaglie. »
Or che ti cale, se non altro alloro
Che quel donde lo sprezzo
A te fu più feroce,
Alfin t' onora? E quale maggior vanto
Aver potresti altronde
Che dal borgo natìo
Fatto or prode e scïente
Solo in virtù del tuo divino canto?

*

Oh qual de la tua lira, se a l'Italia
Vibrare ancor potesse,
Sentimento novello ascolteremmo,
Nel festeggiare le recenti glorie?
Quale altra gloria avremo, or che al sapere
Ogni speranza chiede
Il secolo che muore?
Da le fucine fumiganti s' erge,

E si diffonde in cielo
Nero incenso al progresso;
Tutto si muove a noi d'intorno, mentre
Immoto gela il core!
Stridenti ferri vantan l'uomo schiavo
De la materia bruta;
Chiedon le industrie a gli uomini
Dei lor prodotti il rapido consumo;
E tutto induce a consumare invano
Questa vita mortale,
Mentre sbadiglia il sole
Sui campi in ozio, e brucia
Le selvatiche erbette ai magri armenti!
Ma sovra i mostri galleggianti in mare,
Che il nostro orgoglio col muggito ostentano
De le tempeste a sfida,
A mille a mille de l'Italia i figli
Fuggon la patria, e vanno,
Altre leggi bramando ed altro suolo,
In volontario esilio.
E a l'agitato lino del fratello,
Che il mar solcando da lo sguardo fugge,
Piange il fratello a riva,
E quegli piange in mare
I campi abbandonati,
E le tombe dei padri.
E, sui navigli, il drappo
Che gl'itali colori al sol dispiega,
Rifà così la via
Che a gli altri regni già Colombo apria!

*

Non il nemico sangue, che irrorava
De la Libia i deserti,
O d'oltralpe le nevi,
Fè che l'itala storia
Fosse gran parte de l'umana gloria;
Nè son retaggio del valore antico
I templi, e i simulacri, e gli edifici
Che a l'ira distruttrice
Dei secoli sovrastano;
Ma quanto, o ne l'azzurro
Con fiori a rallegrar l'etra di verde
Si aderga, o che da l'onde
Al cielo aspiri desïando luce;
E quanto, o nei profondi
De la terra e del mar orridi abissi,
O su l'alto dei monti,
O nei deserti di polari nevi
E d'infocate arene,
L'etra spirando viva:
Tutta la vita universal si noma
Con italico accento;
E fûr le donne de l'antica Roma,
Del materno idïoma
Sacerdotesse, e a l'universo il diêro
Allor che tra le ancelle
Nutrîro il culto a la virtù e al lavoro,
A cui l'esempio è foco;
Sì, che da' lor costumi,

E dai bisogni che il lavor sodisfa,
Ebber l'amore de la patria i figli,
Che ai secoli dettò le savie leggi
Ancor del mondo onore,
E che in eterno fa parlanti a gli uomini
Ogni fiore, ogni vita, ed ogni legge
Di quella gloria antica.
E tu, divino genio, ben sapesti
Quanto giovi il sapere, o la virtude
Al vivere felice!
Su l'orme del pensiero
Che di Grecia e di Roma i savi impressero
Per novello sentiero
Giunger volesti al vero,
E contemplando in su la neve l'orme
Farsi più pure ognor, che maggiormente
Sul manto immaculato
Sol t'inoltravi, le più ardue vette
E i campi inesplorati
Del vero desïando, solitario
Piangesti i cari affetti, e quell'amore
Che incauto abbandonasti;
Sì, che brillando il vero a gli occhi tuoi,
In quel pianto si franse,
E, un'iride vaghissima formando,
Vide la patria in quella
Espressi il suo dolor, la sua bandiera.
Oh l'arte, l'arte i sentimenti avvivi
De l'umano consorzio! E ne l'Italia
(Ove più dolce ha l'usignuolo il canto)
Fiorisca l'arte che con verdi campi

E con florite aiuole
Inneggi a l' armonia de l' universo!
Chè, se gl' itali accenti
Fino da gli astri più remoti, o genio,
Ti diêro, in tempo di squallor, le note
Del più celeste amor per la tua donna,
Forse giorno verrà che de l' Italia
Ogni zolla feconda
Al lavor de' suoi figli,
Con ogni fiore e con novella vita
Ritornerà la culla
Del più gentile amore.
E non rovine mostrerà la patria,
Spettacol grande a l' ozio
D' estrani abitatori,
Ma il lauro antico rinverdito alfine,
Con l' arte e col valore,
E dal pianto, e dal sangue, e dal sudore.
Gl' itali accenti a l' universo allora
Per esprimer varran gli arcani moti
De la natura umana
I fior significando, e quanto è vita
Del puro sentimento.
Allora in tra le stelle
Sarà la gloria tua la più fulgente,
Ed il tuo nome, eccelso perno ai secoli,
Stella d' Italia, più che monumento.